

La tripla verità

di Federico Rampini

Trump canta vittoria, secondo lui l'Iran riapre Hormuz e rinuncia al nucleare. Teheran canta vittoria, celebra la fine dell'embargo americano e delle sanzioni, cospicui pagamenti in arrivo. Il Pakistan (mediatore) dice che l'accordo vincola anche Israele in Libano. Ma né Netanyahu né Hezbollah hanno partecipato al negoziato. Così tante versioni, così diverse. Parlare di pace è prematuro. Perfino la parola «accordo» sembra eccessiva. Alla firma bisognerà leggere ogni virgola. E comunque il testo rimarrà un preliminare, se prelude a 60 giorni di negoziato sui punti cruciali. Alla fine anche un'intesa sottoscritta solennemente vale quanto la carta su cui è scritta, se non c'è la volontà politica di applicarla. Gli iraniani hanno una reputazione doppiamente problematica: da negoziatori temibili, hanno dato del filo da torcere a tanti presidenti Usa; poi hanno anche disatteso molti impegni. Se riapre Hormuz è un sollievo per tutti. Per l'Europa e l'Asia, le più colpite dalla crisi energetica.

Per gli automobilisti americani, che qualcosa hanno pagato pure loro. Per il popolo iraniano e di conseguenza per i suoi leader, nella morsa di un blocco delle esportazioni. Ma la riapertura dello Stretto — ammesso che avvenga senza nessun tipo di pedaggio, neanche mascherato — ci riporta alla casella di partenza e non giustifica la guerra.

Di tutte le questioni irrisolte, una riguarda il regime di Teheran sopravvissuto alla decapitazione di una generazione di leader. Ci sono segnali che l'equilibrio del potere interno si sia spostato dall'ala clericale a quella militare. Se fosse vero, questo avverrebbe uno scenario di cui gli esperti e la diaspora iraniana discutono da anni. Al posto della teocrazia sciita dove comandava un ayatollah, potrebbe subentrare qualcosa di più simile a una dittatura militare, sia pure islamica. I due esempi più noti, nella regione, sono Egitto e Pakistan. I militari potrebbero tentare una modernizzazione del Paese, con riforme economiche che riducano le privazioni della popolazione. Forse potrebbero concedere qualcosa alle libertà di costume, ai diritti delle donne, inseguendo aperture già sperimentate a Dubai e in Arabia Saudita (monarchie assolute, ma non regimi militari). Una dittatura dei Guardiani della rivoluzione — che sono appunto l'ala armata — potrebbe tentare di attenuare l'estrema impopolarità del regime. Ma non ridurrebbe necessariamente l'imperialismo persiano, l'aggressività verso i vicini (Israele e mondo arabo), il sostegno a milizie terroriste.

Ogni illazione richiede un'avvertenza: per la natura autoritaria e oppressiva, per i livelli di censura e repressione, la visibilità sulle dinamiche interne all'Iran è minima. Un segnale però sembra trapelare da frange di estremisti pro-regime scesi in piazza a protestare contro l'accordo. Segno che un'ala intransigente non lo voleva. E forse tenterà di vanificarlo. Resta la possibilità che il popolo iraniano abbia l'ultima parola, e finalmente riesca ad aprire una crisi politica interna.

Se l'Iran non cesserà di essere una minaccia per la pace in Medio Oriente, che opzioni avrà l'America? Viene rievocato uno scenario simile alla prima Guerra del Golfo, condotta da Bush padre nel 1991 contro Saddam Hussein per liberare il Kuwait dopo l'invasione irachena. Bush Senior fermò l'avanzata americana prima che arrivasse a Bagdad, non perseguì il cambio di regime che alcuni auspicavano. Dopo la vittoria americana impose una no-fly zone sui cieli dell'Iraq. Ma per farla rispettare dovette mantenere un'adeguata presenza militare in quell'area. Il coinvolgimento permanente delle forze armate Usa in Medio Oriente risucchiò presidenti molto diversi: da Clinton a Bush figlio, Obama. Il rigetto contro le loro «guerre eterne» favorì, esattamente dieci anni fa, la vittoria di un palazzinaro newyorchese nella corsa alla nomination repubblicana per la Casa Bianca. Ora il capitale politico di Trump è sceso ai minimi, la sua popolarità è caduta, perfino nel suo partito cresce il dissenso. È improbabile che nei prossimi due anni e mezzo lui abbia la forza per mantenere la pressione militare sul regime iraniano, vigilare sul rispetto degli accordi e castigare le infrazioni. La prima Guerra del Golfo di Bush padre non ebbe una vera fine, visto che la U.S. Air Force tornava ad attaccare Saddam per far rispettare la no-fly zone. Fu un conflitto con una data d'inizio certa, una fine meno chiara... fino alla seconda invasione americana del 2003. Oggi negli Stati Uniti non ci sono le condizioni politiche interne per un impegno «senza data di scadenza».

Fra le opzioni alternative per stabilizzare il Medio Oriente, una chiama in causa gli arabi. Una vasta coalizione che va dall'Egitto alla Giordania, alla nuova recluta che è la Siria, ma soprattutto include le monarchie sunnite del Golfo, ha vissuto per decenni sotto la minaccia dell'Iran o dei suoi «sicari» Hamas, Hezbollah, Houthi. Non è solo Israele, sono gli arabi a considerare il regime iraniano una minaccia esistenziale. L'America li spinge a organizzare meglio la propria difesa, che alcuni (Emirati) spingono fino a una vera alleanza militare con Israele. Questo configura per il futuro un Medio Oriente non pacificato, ma parzialmente stabilizzato da una sorta di equilibrio delle deterrenze reciproche.

Ci sarà anche un ruolo per l'Europa visto che la libertà di navigazione è un suo interesse vitale. Nel riarmo europeo già in corso, oltre al fianco orientale minacciato dalla Russia, c'è un fianco meridionale. Ha importanza strategica per la sicurezza energetica, economica, e non solo.